

CONTRO L'ASSOLUTISMO

Perché la poliarchia di Tremonti non c'entra niente con quella di B-XVI

Ma come sarà venuto in mente al Papa di sdoganare la poliarchia? (cfr. "Caritas in veritate" n. 57). Sta di fatto che da un annetto il termine ricorre sempre più spesso nel dibattito pubblico: da ultimo in un'intervista a Repubblica del ministro Tremonti. Il termine, e la cosa, hanno una storia antica. Dai padri della chiesa ad Althusius, dagli agostiniani della Edimburgo del XVII secolo ai framers estensori della Costituzione degli Stati Uniti d'America e del Bill of rights. Più recentemente, nome o cosa sono stati ripresi da maestri come Robert Dahl, Michael Walzer o Niklas Luhmann. Tre o quattro osservazioni possono farci gustare il sapore di questa idea, e aiutarci a non confonderla con altro. La poliarchia, in breve, è una visione che si oppone alla concentrazione, alla idealizzazione e alla sovranità assoluta di qualsiasi potere sociale (e dunque anche di quelli politici). Nella prospettiva della poliarchia il potere non deve essere uno, non deve spacciarsi per "Natura" (o "Ragione"), non deve mai essere irresponsabile. Spesso, anche quando si è manifestata in ambiti filosofici o giuridici, l'idea di poliarchia è stata sostenuta da argomenti teologici, di public theology.

Si intuisce facilmente che poli-archia è l'opposto di mon-archia. La prima richiama l'idea di molti principi ordinatori (che si limitano e si controllano reciprocamente), la seconda richiama l'idea

Nella sua ultima enciclica, Papa Ratzinger "sdogana" un termine che ricorre sempre più spesso nel dibattito pubblico

di un unico principio ordinatore (in genere quello della politica). Nel passo appena citato dell'ultima enciclica, Papa Ratzinger parla - in virtù di una certa idea di bene comune - della necessità posta ma anche consentita (!) dalla globalizzazione di una governance poliarchica: non fatta dunque di un potere centrale ma di molti poteri - di tipi diversi, dunque anche non politici - che si limitano e si controllano.

Quale sia l'idea di bene comune che fa da matrice alla poliarchia Benedetto XVI lo ha spiegato di recente in termini piuttosto chiari. Il bene comune "è fatto di più beni comuni", ciascuno prodotto da istituzioni specifiche e insostituibili (università, famiglie, imprese, amministrazioni politiche, istituzioni religiose, ecc.). Insomma, per produrre il bene comune la

politica non basta; tanto meno basta quel monoblocco politico che è lo stato (Luigi Sturzo denunciava chi lo scriveva con la maiuscola). Una governance del sistema politico è poliarchica quando non è unificata in un solo potere e quando non usurpa né tenta di egemonizzare le funzioni di altri poteri sociali, ma con questi ingaggia rapporti di sano, reciproco "disturbo" (parte decisiva del sistema di sussidiarietà verticale e orizzontale).

Niente di più lontano della poliarchia, dunque, dallo stato superiore non riconoscens, dalla riduzione dello spazio pubblico a spazio statale, dalla riduzione del diritto alla legge. Niente di più lontano dalla eresia ariana a esito totalitario di Carl Schmitt (Ratzinger frequentava e citava il suo antagonista Erik Peterson), niente di più lontano anche solo dal sogno dossettiano dello "Stato" incaricato niente-di-meno-che della reformatio del corpo sociale. (Con l'idea di poliarchia siamo anche oltre la dottrina dei corpi intermedi che sopra la testa di questi lascia ancora qualcosa.) Niente di più lontano della poliarchia dall'idea di un primato della politica sull'economia, finanziaria e reale. A ognuno il suo mestiere e così ciascuna provvede condizioni e limiti all'altra.

Il sapore agostiniano che si avverte diviene ancora più forte quando osserviamo che la poliarchia si porta dietro un'idea di potere (e dunque anche di potere politico) che non è espressione di una Natura o di una Ragione incontaminate dal peccato, ma ha una realtà del tutto secolare (permixta, perplexa) in cui bene e male si intrecciano. Dunque, dopo la "caduta": ogni potere, anche politico, è artificio umano necessario, e quindi qualcosa da usare, limitare, giudicare ed esser sempre pronti a riformare. Sant'Agostino non condivise mai l'euforia per la cristianizzazione dell'impero operata da Costantino e Teodosio che fu invece di altri padri della chiesa come Eusebio.

Come s'è capito, l'idea di poliarchia è tutt'altro che un digestivo. E' una lama che taglia. E' una calamita. Respinge le dottrine dello stato figlie delle eresie luterane e gallicane. Attira, nel solco della tradizione ebraico-cristiana, la covenant theology, dalla versione ebraica di un D. J. Elazar a quella neocalvinista (dagli anni Quaranta a dialoghi recenti come quello tra M. L. Stackhouse e J. A. Coleman), e voci della anglo-catholic radical orthodoxy (Cavanaugh o Milbank). Dimenticando le banalizzazioni che ci è toccato ascoltare, è in questa prospettiva che prende un senso l'affermazione ricorrente in Benedetto XVI dell'amore come so-

stanza di ogni agire sociale e dunque anche di quello politico.

Il ministro Tremonti ha parlato di poliarchia, a partire dall'esigenza di giustificare la debolezza del governo nazionale, facendo riferimento a un'idea e a una prassi di Unione europea come piramide di stati, votata innanzitutto a riportare all'ovile il mercato. L'opinione merita rispetto, anche se può non essere condivisa, ma il suo orizzonte sembra quello della monarchia piuttosto che quello della poliarchia. Del resto, nel suo libro-manifesto, il ministro aveva posto correttamente l'alternativa politica tra modello-Parigi e modello-Londra, optando per il primo. Beh, la poliarchia sta dall'altra parte. E del resto Blair voleva un'Europa non "super state", ma "super power", un po' come De Gasperi e gli altri che fecero la Ceca e stavano per fare la Ced (Comunità Europea di Difesa).

E' importante osservare come Ratzinger-Benedetto XVI prosegua il cammino intrapreso dai pontificati precedenti. Risalendolo, troviamo il modo in cui la "Centesima annus" formula i rapporti normali tra politica e mercato (a quella sono concesse supplenze solo eccezionali e temporanee). Sino ad arrivare al tema della libertà della persona posto nella "Pacem in terris" di Giovanni XXIII, dopo esser passati per il Concilio e in particolare per la dichiarazione sulla libertà religiosa "Dignitatis humanae". Lì, al numero 6, in una delle più limpide definizioni di bene comune troviamo uno degli ostacoli più radicali alla riduzione della cura del bene comune alla sola politica (premessa della idea di stato). Proprio lì troviamo qualcosa su cui i pontificati recenti hanno sviluppato un potente lavoro di arricchimento della coscienza sociale (economica, politica, ecc.) dei credenti. Da quel testo comprendiamo lo scarto che separa e contrappone il modello della laicità (allo stato tutto il pubblico, a partire da educazione e diritto; religione, interessi economici e tutto il resto nel privato e sotto controllo) al modello della religious freedom, della libertà religiosa

(in cui tutte le istituzioni sociali sono pubbliche). Secondo quest'ultimo, la chiesa, già con la sua sola presenza nello spazio pubblico, ne impedisce la colonizzazione. Poliarchia, bene comune, libertà religiosa: collegamento ardito? Benedetto XVI ha preannunciato che il tema della prossima giornata della pace sarà la libertà religiosa.

Con la poliarchia una visione innovatrice viene introdotta sulla scena pubblica italiana dal magistero della chiesa, ma anche dalla esperienza viva di tanto cattolicesimo impegnato in vari ambiti della comunità nazionale. (Il cammino di preparazione alla Settimana sociale di Reggio Calabria è divenuta una occasione di esprimere questa convergenza, nei fatti ancor prima che nelle categorie usate per raccontarli). Questa visione può misurarsi con le prove che il paese sta attraversando, con esiti forse inattesi. In uno dei suoi ultimi editoriali sul Corriere della Sera, con grande lucidità Ernesto Galli della Loggia ha dato conto del finire di

Luca Diotallevi

*Il potere non deve mai essere
uno, non deve spacciarsi per
Natura o Ragione, non deve
mai essere irresponsabile*

un mondo e dell'assenza di una visione a disposizione della comunità nazionale per affrontare questo passaggio. Galli della Loggia imputa alla politica di non approntare tale visione, ma tale imputazione rischia la contraddizione. Quello che sta finendo non è forse il mondo dello stato, il mondo del primato della politica? E come possiamo allora proprio alla sola politica chiedere una visione capace di futuro? L'idea di poliarchia può generare una visione alternativa, perché implica una visione anche-politica, ma non-solo-politica, della responsabilità per il bene comune. I processi di globalizzazione in corso offrono un vantaggio a questa visione, che ciò sia riconosciuto e colto resta una questione aperta.